

I DIALETTI SONO COME UN ALBERO GENEALOGICO

di Mario Rizzi

Prolusione tenuta da Mario RIZZI durante la “Quarta giornata nazionale del dialetto e delle lingue locali” organizzata dall’UNPLI (Unione Nazionale delle Pro Loco d’Italia)

Il mio libro *Alla riscoperta delle radici linguistiche e culturali di Minturno e sulla civiltà contadina* è stato una ricerca attenta ed oculata che, mentre consegna alla memoria storica un patrimonio le cui caratteristiche dialettali rischiavano l’occultamento sotto la concrezione dei secoli, costituisce una sollecitazione a rivisitare un mondo arcaico che oggi, in modo particolare ai giovani, può sembrare più lontano di quanto in realtà esso sia.

La perdita del contatto col retaggio dialettale, culturale o colturale, etnografico e storico della nostra *Traétto* (Minturno dal 13-7-1879), delinea un pericolo di depauperamento dei cui risultati non sempre si ha piena consapevolezza. Con piacere, sottolineo lo sviluppo, in questi ultimi anni, di un interesse culturale ed etnografico di carattere generale come questo organizzato dall’UNPLI nazionale, e ricerche scrupolose come questa mia fanno sì che la civiltà popolare di un popolo traspaia in tutta la sua *selvatica fragranza*, in tutta la sua freschezza e vivacità. Riscoprire e rivalutare il dialetto della civiltà contadina, attraverso la ricerca e lo studio del vernacolo è stato il *leit-motiv* del mio libro. Si tratta di un lavoro condotto con passione e meticolosità, indirizzato a coloro che vogliono tornare alle proprie radici ed approfondire il rapporto con la loro terra.

Non casuale si rivela il paragrafo intitolato *I dialetti sono come un albero genealogico*, dove, simbolicamente, io ipotizzo una pianta con

tanti rami piccoli e fitti per indicare tutto il vernacolo attuale, alcuni rami più grandi e rari per quelli antichi ed un unico tronco per la protolingua, cioè di una fase linguistica unitaria non attestata, ipotetica e ricostruita sulla base della comparazione, che sta all'origine di un gruppo di lingue affini ed attestate in epoca storica.

A volo d'uccello, parlerò dei dialetti antichi che potrebbero risalire, secondo alcuni insigni studiosi, a circa 12mila–15mila anni addietro. Il giudice inglese Williams Jones che lavorava in India, fu il primo, alla fine del 1700, a credere che il linguaggio dialettale di tutta l'umanità avesse una matrice comune. Desideroso d'imparare il Sanscrito (lingua in cui sono scritti molti testi antichi), scoprì che il vocabolario e le forme grammaticali del Sanscrito assomigliassero al greco ed al latino: Nacque così la teoria della lingua madre comune a tutti i popoli: la protolingua in cui molti studiosi, ancora oggi, credono al mito della biblica Torre di Babilonia, dove i popoli parlavano la stessa lingua fino a quando non decisero di costruire, nel 587 a. C., la "Torre di Babele" (*Genesi*) per avvicinarsi a Dio. L'Onnipotente castigò la presunzione degli uomini confondendo le lingue, in modo che i popoli non potessero più intendersi.

Il mero passaggio dal latino all'italiano volgare lo troviamo scritto, per la prima volta, nel *Placito o Giudicato di Capua* del 960 conosciuto anche come *Il ritmo cassinese* che recita: *Sao Ko Kelle terre per Kelle fini que ki kontene trenta anni le possette parte sancti benedicti*. Questa formula fu pronunciata da alcuni testimoni anche nel 953 a Sessa e due volte a Teano e nel 1014 sulla torre di Monte D'argento (l'attuale Marina di Minturno), per dirimere una diatriba fra il conte di Aquino e Daufurio conte di *Traëtto*, che in

assenza dei frati benedettini s'impossessarono delle terre di san Germano, l'attuale Monte Cassino.

Altre forme del dialetto le troviamo in *De Vulgari Eloquentia* di Dante Alighieri all'inizio del 1300 fino ad arrivare alla metà del 1400 a Leon Battista Alberti, al quale è intitolato questo Liceo Scientifico, ed all'umanista *traettése* Antonio Sebastiani detto *Il Minturno* alla metà del 1500. Le più lontane origini dello studio dei dialetti e della dialettologia si possono ritrovare nei tentativi, che risalgono, appunto, al 1500 di darsi ragione di quella sensazione di barbaro che le lingue romanze suscitavano allorché venivano confrontate con il latino. Fu però in età romantica che l'interesse per i dialetti venne decisamente incoraggiato, grazie alla convinzione che solo nelle parlate popolari si potesse ritrovare quell'autentica e naturale manifestazione letteraria che le lingue di cultura, rielaborate nei secoli e artefatte, avevano perduto.

Il dialetto ricevette fondamento scientifico da Bernardino Biondelli nel 1856, non già come vaga ipotesi di una mescolanza di lingue diverse, ma come reazione dovuta alle differenti abitudini fonetiche dei popoli latinizzati. Ma il mero studio del dialetto lo si deve ai linguisti Scipione Maffei, Carlo Cattaneo e Graziaddio Isaia Ascoli intorno al 1870, fino ad arrivare ai primi decenni del 1900 del palermitano Giuseppe Pitré. Infatti la doppia ipotesi pitreiana, sull'origine delle tradizioni narrative, oltre che al lessico vale anche per i proverbi, di cui alcuni hanno un carattere comune e generale, altri un aspetto nazionale, regionale e paesano. I primi riportano, in piccolissimo numero, alle fonti mitiche ariane, greche, indiane e

semitiche; i secondi all'esperienza varia e particolare dei differenti gruppi umani.

La prima suddivisione scientifica, come abbiamo scritto, dei dialetti italiani venne tracciata dal fondatore stesso della dialettologia italiana, Graziadio Isaia Ascoli. La classificazione adottata dall'Ascoli è rimasta valida fino ad oggi, anche se al metodo diacronico e ramificatorio si preferisce ora sostituire un criterio storico in senso stretto e ondulare.

I dialetti italiani si dividono in sei grandi gruppi, così suddivisi:

1) dialetti settentrionali (*Gallo-Italici*):

piemontese; lombardo; ligure; emiliano-romagnolo;

marchigiano settentrionale: (dialetti metauro-pisaurini o gallo-piceni);

dialetti settentrionali (*Veneti*):

veneziano lagunare; veronese; vicentino-padovano-polesano; trevigiano; feltrino-bellunese; triestino e veneto-giuliano.

2) dialetti centro-meridionali:

marchigiano centrale: anconetano e maceratese; umbro e viterbese;

laziale centro-settentrionale e romanesco; reatino-aquilano;

marchigiano meridionale-abruzzese; molisano; pugliese

settentrionale;

laziale meridionale e campano: napoletano, irpino e cilentano;

lucano-calabrese settentrionale; salentino (o pugliese meridionale);

calabrese centro- meridionale;

siciliano: messinese, catanese-siracusano; siciliano sud-orientale;

nisseno-ennese; agrigentino; palermitano; trapanese,

3) dialetti toscani:

fiorentino; senese;

toscano occidentale: pisano-livornese-elbano; pistoiese; lucchese;

aretino-chianaiolo e aprano;

4) dialetti sardi:

logudorese; campidanese; gallurese, sassarese;

5) dialetti ladini:

ladino dolomitico (Fassa, Gardena, Badia e Marebbe, Livinallongo, Ampezzo e Comelico);

friulano: centrale-orientale, occidentale e carnico;

6) parlate alloglotte:

la **provenzale** in provincia di Cuneo, di Torino, in valle Pellice, in valle Germanasca, in val Chisone e infine a Guardia Piemontese in provincia di Cosenza;

le **franco-provenzale** in Val d'Aosta, val di Susa, valle dell'Orco, valli di Lanzo, val Soana e infine a Faeto e Colle San Vito in provincia di Foggia;

tedesco: Alto Adige, provincia di Bolzano e in alcune zone della

provincia di Trento, di Belluno, del veronese, del vicentino e dell'udinese;

alemanno: (varietà dialettale tedesco-svizzera) i Walzer della Val d'Aosta

e del Piemonte;

sloveno: in provincia di Trieste, Gorizia e Udine;

serbo-croato: in Molise e in provincia di Campobasso;

catalano: ad Alghero, in Sardegna;

albanese: in alcuni comuni della Campania, dell'Abruzzo, del Molise, della Basilicata, della Calabria, della Puglia e della Sicilia;

greco: nel Salento, in provincia di Lecce e in Calabria;

zingaresco: gli zingari *rom* nel centro-meridione, come nella zona di Reggio Calabria, gli zingari *sinti* nomadi nel settentrione.

Da questi sei grandi gruppi, scaturiscono centinaia di altri piccoli dialetti italiani racchiusi in fasci di piccole isoglosse.

Il vernacolo minturnese

Oltre trent'anni fa iniziai a raccogliere il vernacolo *traettése* [1] in un volume pubblicato nel 1992. Per la prima volta il dialetto è stato ordinato alfabeticamente e tradotto in italiano in modo da assicurare una facile ricerca. Il volume contiene circa 1500 proverbi; modi di dire; motti; paretimologia meteorologica; lazzi osceni; frasi triviali; aforismi; detti metaforici; forme augurali, deprecatorie, desiderative, ricattatorie, ottative; temi misogini e un abbondante glossario con migliaia di vocaboli, nomi di persone e nomignoli.

Moltissime parole *traettési* sono state estrapolate da documenti e testi antichi:

Codex Diplomaticus Cajetanus anni 1226, 1353, 1368 e 1375; *L'Inventarium* 1491; *Statuti di Traétto* 1751; *Catasto di Traétto* 1624; *Curia Romana* 1318 e 1332; *Statuti Artis Piscium* 1269; *Statuti dell'Arte Agraria* 1524; *Statuti della Città di Fondi* 1474; *I Regesti dell'Archivio* 22-10-1422 Abbazia di Montecassino; *Carte dell'Archivio di Montecassino* secoli XVI e XVIII; *Tabularium S.M. in via Lata Roma* 1012; *Regesta Chartarum* 1327; *Curia Romana* 1320, 1338, 1343, 1362, 1365 e 1396; *Archivio Curia di Gaeta* 1756; Archivi da un atto notarile del 1638; *Statuta privilegia et consuetudines Civitatis Cajetae*, in un atto notarile del 1638; *Statuti Velitrarum*, Roma 1544; *Inventarium Honorati Cayetani* 1491; lettera 30 maggio 1732 del sacerdote Lorenzo Pepenella da Castellonorato di Formia.

Il mio libro di permette al lettore una completa rivisitazione del dialetto minturnese. Il rapporto fra questo testo e Minturno non interviene per interposta persona ma in presa diretta: da una parte c'era il popolo che raccontava la sua storia millenaria cominciata con proverbi, motti, modi di dire su cui le persone di *Traétto* hanno fondato la loro saggezza, come una sorta di punto di riferimento per le scelte comportamentali di fronte alle prove della storia; dall'altra c'ero io che ascoltavo, e che annotava con l'interesse affettuoso con cui i ragazzi di un tempo, nei nostri paesi sulle soglie di pietra o sulle scalee delle chiese, in certe sere d'estate, o d'inverno intorno al camino, ascoltavano favoleggiare i nonni, gli antichi contadini, i vecchi pescatori, i falegnami, i calzolari, i sarti, i fabbri e così via.

Il mio testo è, innanzitutto, un attestato d'amore alla parlata minturnese. Il vernacolo di Minturno è assai bello ed ha, insieme, pregi di forza e di soavità. Ma belli sono un po' tutti i dialetti, e

certamente più suggestivi della lingua nazionale, per vivacità e vitalità d'espressione e per naturale attitudine a realizzare l'evento creativo.

Il nostro vernacolo si è oggi modificato per effetto di eventi sociali, come l'emigrazione e più ancora l'immigrazione. Ecco perché il dialetto che si parla in molte famiglie della città minturnese non è più quello genuino di un tempo: quello, cioè, del centro storico *traettése*. Ricordo un episodio di quarant'anni fa: una donna, per far mollare la presa d'un coltello ad un bambino, gli torceva il braccio. Il marito intervenne apostrofandola *mà ché cè gliù sturcìgli a 'fa?* sfido chiunque a trovare un'espressione che eguagli quella, in energia icastica. Il dialetto minturnese ha un che di selvatico e di fragrante: non è un vernacolo edulcorato e raggentilito, come quello di Cristoforo Sparagna nei libri di poesie *Canti di Minturno* e *Sull'altra riva* [2]. Sparagna interveniva sul dialetto smussandolo, addolcendolo e cercando di avvicinarlo, il più possibile, alla lingua napoletana e a quella italiana, e così finiva col cacciarlo nella pericolosa categoria del "grazioso".

Alcuni fra i 1500 proverbi, motti e modi di dire, che fra poco ascolterete, sono invece scritti nel dialetto non ancora inquinato o manipolato.

A questo punto sarebbe interessante avviare un'analisi di tipo sociologico o antropologico, per rispondere al quesito se sia possibile ricostruire da questi proverbi un *habitus* mentale, una filosofia della vita, insomma una connotazione tipica della civiltà *traettése*. Ebbene la mia risposta è affermativa. Analizzando il dialetto minturnese incluso nel mio libro, ho notato l'alto indice di frequenze del tema anti matrimoniale e misoginico. Non dobbiamo

sorprenderci di questo, se consideriamo che, quasi un secolo fa, un poeta napoletano, Ferdinando Russo, degno erede di Salvatore Di Giacomo, scrisse, senza scandalo alcuno, e divertendo persino le donne, versi come questi:

*Rìce 'bùono o ditt' antiche
quànno pàrta della dònna:
úna cé né stéva bòna
e a facètterò Marònna.*

Ma torniamo a Minturno e sentiamo i detti *traettési*. Dalla raccolta ho estrapolato alcuni proverbi distinti per temi. Ecco alcuni campioni di tematica **misogònica**:

- *Dònna dànnu, spósa spésa, móglie mágliö.* Espressione di sfiducia verso il gentil sesso e il matrimonio;
- *Fémmena té montàgna e léna té castàgna, no' so' mai 'no bóno uaràgnu:* Donna di montagna e legna di castagno, non sono mai un buon investimento;
- *I' mé sparàgno muglièrema àgliu létto e gl' àti sé la strascìnóno pe' glì ósche.* Io cerco di non far sciupare mia moglie, risparmiandole i lavori duri, e gli altri se la godono;
- *Là fémmena ché òtta l'ànca sì n'è zòccola póco cé mànca:* La donna che ancheggia se non è squaldrina, poco manca che lo sia;
- *Là fémmena n'zé marìta co' gliù ciùcciu pecché gli straccia la fèssa e lé lenzòla:* La donna pur di sposarsi si unisce con chiunque.

Altri proverbi contro la **misogamia**:

- *Chì sé 'nzóra e sé marità cé và 'ngalèra e cé và a
vità! Cé và té maggiòr cordògliö pecché cé và tè pròpria 'òglia:*
Chi si marita, va in prigione a vita, e ci va con dolore tanto più
grande in quanto il matrimonio è stato una sua libera scelta.

Ed ecco, ora, un grazioso e ben ritmato discorso che la tradizione
minturnese pone sulle labbra della popolana adultera:

*Vénto che tuzzulì alla mia pòrta
no' virì ca marìtumu st'àgliu létto?
Vécce àgliu còre télla mezanòtte
quànno le tartanèlle a màru vànno:*

Amante che bussi alla mia porta, non vedi che mio marito è ancora a
letto? Ritorna nel cuore della notte, quando mio marito va a pescare;
*Vróccole e fémme 'ngnùre
pòrtono gl'òme alla sepoltúra:*

Vróccole non nel senso di broccoli ma in quello di moine,
smancerie. La traduzione è, dunque, questa: La donna che fa troppe
coccole porta l'uomo a morte prematura.

Vi sono poi vari proverbi legati **alla vita dei pescatori**. Si tratta di motti senza
tenerezza di idillio, nel senso che il mare non è visto come un fatto arcadico, ma
come simbolo di precarietà, d'incertezza e d'insidia per chi è costretto (come il
pescatore) a trarne il pane quotidiano. Al mare viene contrapposta la terra ferma; la
casa come simbolo consolante di continuità e di certezza:

*Chì vo' verè gliù figliu poeréglio gl'àdda 'mparà pescatóre o
acchiappàocéglio:* Chi vuol vedere il figlio povero gli deve insegnare il mestiere del
pescatore o dell'uccellatore;

L'àcqua té fùria sé pòrta gliù múnnu: L'acqua impetuosa
si porta via tutto;

La vita tégliu pescatóre 'ncòppa all'ónna mòre: Il
pescatore, trascorrendo tutta la vita sul mare, rischia di morirvi;

Té pòzza ji contráriu Diù e no' gliù màru: Possa esserti
contrario Dio ma non il mare.

Tanti proverbi o aforismi ripetono una psicologia disincantata, ironica, magari con qualche punta di cinismo, che io credo di poter spiegare con la considerazione che la povera gente di un tempo doveva difendersi non solamente dalle ricorrenze della malasorte, ma anche dalle prevaricazioni del **potere costituito**:

Àgliö mercàtu o mìrchi o si' marcàtu: Al mercato o frodi o
sei frodato;

No' fa lò màle ch'è poccàtu, no' fa' bène ch'è sprecàtu:
Spesso questi proverbi denunciano sfiducia verso le cose del mondo;

Àllo squaglià télla néve sé vérono lé strónzola: Allude alla
magagne coperte che vengono alla luce quando si verificano certi
eventi;

*A 'stu múnnu, sí vo' campà contèntu fa' chéllo che víri víri e
chéllo ché sínti sínti:* A questo mondo, se vuoi vivere tranquillo
fa' finta di non vedere e di non sentire nulla;

*Chì tóna la ròbba sia 'nànti ché mòre, 'ncàpu sé la mèreta
'nà mazzòla:* Chi dona i suoi beni prima di morire, si merita una
punizione;

Gl'aucùri sènza canìstu 'gnì vo' màncu Crìstu: Gli auguri
non accompagnati da doni sono rifiutati persino da Cristo;

*Lé chiàcchiere so' àrti lègge, cé vònno gli stràngolapréote
pe' éncchie la pànza:* Le parole non servono a nulla, ci vogliono gli
gnocchi per riempire lo stomaco.

Altri detti disegnano tipi o caratteri di una straordinaria forza
metaforica; per esempio:

A 'nu sòrdu cé fà cénto annùrichi: Si dice di chi,
risparmiando, dà prova d'avarizia;

'A paura ché gliù cúru 'gn'arròbba la cammìsa: Il diffidente
ha paura che il sedere gli rubi la camicia.

Ora vi leggerò qualche proverbio che evidenzia **il ritratto dello sciocco**:

'A pèrzu gli óve e vò troènno le còrna: Ha perduto le cose importanti e va cercando quelle di poco conto.

Altri proverbi indicano **persone tradite dal coniuge**:

Tè' gliù maritu pe' copérchio: Ha il marito cornuto volontario; vale anche: fa del marito uno scudo protettivo;

Té' chiù còrna tu chè 'nu cófono tè ciammarrúche: Hai più corna tu che un cesto di lumache;

'No cófono té sòrdi abbúglia 'nu cófono té còrna: Molti soldi coprono i tradimenti della moglie.

Altri proverbi raccontano la **condizione di solitudine o di pena, soprattutto dei contadini**:

A cà m'èsce ló sóle, à cà mé sé pónne; Crìstu mé l'à scritta la condànna!: Qui, nel lavoro dei campi, mi sorge e mi tramonta il sole: questa, per volere di Cristo, è la mia vita!;

A carnevòle gliù pòverö a zappà: Carnevale non è festa per chi deve guadagnarsi da vivere lavorando la terra.

Nel mio libro *“Alla riscoperta delle radici linguistiche e culturali di Minturno”* ho pubblicato, in questa copiosa raccolta, anche qualche proverbio d'ispirazione ferocemente **anticlericale**:

Dá mònici, préote e càni stàcce sèmpè co' 'na mázza 'máni: Di fronte a monaci, preti e cani assumi sempre un atteggiamento guardingo;

Fà cóme a pàtre Zappata: prèreca bóno e ràzzola màle: Si comporta come a padre Zappata, predica bene, e si comporta male;

Gl'ábbitu no ' fà mònuclu, ma n'ce stà mònuclu senz'ábbitu:

Le apparenze non possono sostituire la sostanza, ma è pur vero che la sostanza non può prescindere dalla forma;

Gl'ábbitu no ' fà mònuclu, sottàna no ' fà prèote: L'abito non fa il monaco, veste non fa prete (spesso le apparenze ingannano);

Gliù prèote tìce: facéte chéllo che tìco ì' e 'nò chéllo che fàccio ì': Il prete dice: seguite i miei consigli, ma non imitate le mie azioni.

È vero, però, che ci sono anche proverbi che esprimono una religiosità autentica e schietta. Non mancano le forme augurali, ottative o deprecatorie, né i proverbi contro **l'umana cattiveria:**

À vácça malamènte Diu glì tà còrna córte: Allusione all'intervento correttivo di Dio sulla malvagità, affinché non arrechi troppi danni.

Altri proverbi indicano la paretimologia meteorologica, cioè **l'etimologia meteorologica** apparentemente esatta, ma senza fondamento scientifico, come, ad esempio:

Àrcu tè 'matìna énychie 'nà tìna, àrcu télla séra bón témpo ména:

L'arcobaleno di mattina preannuncia la pioggia, l'arcobaleno della sera porta il buon tempo;

Cóme Catarenéa accusì Nataléa: Il tempo che fa a Santa Caterina (25 novembre) fa a Natale;

Célo a pecorélle, àcqua a cannatélle: Cielo coperto a straticumuli minaccia pioggia a diretto;

Jàtta chè s'allìscia, célo lèstu píscia: Quando la gatta si liscia il pelo è imminente la pioggia;

Quàtto aprilánti, jòrne quaránta: Se piove nei primi quattro giorni di aprile, pioverà per quaranta giorni.

Vorrei fare un'ultima osservazione, che può essere interessante. Di solito, in altre aree linguistiche d'Italia, non c'è proverbio che non abbia il motto opposto, ad esempio:

Chí tróa 'namìcu, tróa 'nu tesórö; ed ecco l'antiproverbio:

Dàgl'amíci mé uàrda Dìu.

Ebbene, raramente ho trovato, a Minturno, un proverbio contraddetto dal suo antipode. Che significa questo? Credo di poter dire che in ciò è la prova di un carattere rettilineo, di una moralità senza pendenza. È forse questa la nota distintiva del temperamento minturnese? Forse è possibile ricostruire, attraverso il mio libro, un *habitus* mentale, un qualche lineamento della millenaria civiltà *traettese*."

[1] - *Traettese*: da *Traetto*, antico nome che ha cambiato denominazione in Minturno il 13-7-1879;

[2] - C. Sparagna, *Sull'altra riva* C.A.M., editrice, Napoli, 1957 e *Canti di Minturno*, C.A.M. editrice, Napoli, 1959.